



Giornale di filosofia
Filosofia Italiana

Lo storicismo integrale di Eugenio Garin

di Massimiliano Biscuso

Sommario: La pubblicazione del fascicolo monografico che il “Giornale critico della filosofia italiana” ha dedicato ad Eugenio Garin permette di ritornare su uno dei protagonisti più alti della cultura filosofica italiana, e non solo, del secolo scorso e insieme su due questioni centrali che al suo nome sono legate: quella della specificità della filosofia italiana rispetto alle altre filosofie nazionali, e quella della decisa e consapevole risoluzione della «filosofia» nel «sapere storico».

Indice: 1. *Tra Pico e Gramsci*, p. 3/ 2. *Filosofia e storia della filosofia: l'aporia dello storicismo integrale*, p. 5

Lo storicismo integrale di Eugenio Garin

di Massimiliano Biscuso

La pubblicazione del fascicolo monografico che il “Giornale critico della filosofia italiana” ha dedicato ad Eugenio Garin¹ permette di ritornare su uno dei protagonisti più alti della cultura filosofica italiana, e non solo, del secolo scorso e insieme su due questioni centrali che al suo nome sono legate: quella della specificità della filosofia italiana rispetto alle altre filosofie nazionali, e quella della decisa e consapevole risoluzione della «filosofia» nel «sapere storico».

1. *Tra Pico e Gramsci*

Il primo problema, come noto, fu affrontato esplicitamente nelle pagine introduttive della *Storia della filosofia italiana*. Scritta tra il 1940 e il 1942, ma pubblicata solo nel 1947, quest’opera non dava soltanto un grande affresco della cultura filosofica italiana dall’età dell’Umanesimo e le sue premesse medioevali fino alla rinascita e al tramonto dell’idealismo, ma mostrava anche una lucida consapevolezza metodologica della ricostruzione storiografica. Ripercorrendo il dibattito sui caratteri nazionali della filosofia italiana, assai vivace soprattutto in epoca risorgimentale, Garin ne metteva in luce le aporie, ma non rigettava la legittimità della questione, che però a suo giudizio andava reimpostata

¹ *Garin e il Novecento*, “Giornale critico della filosofia italiana”, LXXXVIII, 2009, 2.

nei seguenti termini: «perché si possa parlare di una comunità spirituale, di un discorso comune distinto dagli altri, è necessario che le persone che entrano in tale discorso si pongano come coscientemente autonome nel rapporto con gli altri»². Non è questa la condizione dei filosofi medioevali, che non paiono legati a mondi culturali nazionalmente differenziati. Solo con il costruirsi cosciente di una cultura nazionale, e cioè con la rinascita umanistica, si potrà cominciare a parlare di filosofia italiana, la quale mostra, più che un carattere costante astrattamente concepito, due indirizzi salienti: «da ricchezza della produzione artistico-letteraria da un lato, dall'altro i problemi derivanti dalla presenza in Italia del centro della Chiesa cattolica e dalle crisi politiche, hanno costituito i due tipi fondamentali d'esperienza su cui si è venuta esercitando la riflessione filosofica italiana: *filologia in senso vichiano*, come scienza della comunicazione umana; *politica e morale*, come urgenza del problema dello Stato e della Chiesa-stato. E quindi religione, ma soprattutto come bisogno di chiarire la funzione terrena della Chiesa. I grandi problemi, il problema stesso del rapporto fra mondo e Dio, sono stati vissuti nei limiti di esperienze politiche o di meditazioni personali, morali e religiose, piuttosto che affrontati sul terreno metafisico»³.

Quando scriveva queste righe Garin aveva già contribuito con la sua celebre monografia su Pico a gettare luce sul primo indirizzo filosofico, quello della filosofia convertentesi vichianamente in filologia, del vero che si accerta e del certo che s'invera, in una parola, una filosofia – come dirà in seguito – da intendersi come sapere storico. Nello stesso 1947 in edizione tedesca (la versione italiana è di qualche anno posteriore) sarebbe uscito d'altronde il classico studio su *L'umanesimo italiano*, in cui veniva difesa con vigore la filosoficità della filologia umanistica e, soprattutto, il senso stesso della ricerca filosofica veniva individuato nel *poiein* infaticabile degli uomini e «la verità aperta agli uomini» ricondotta a «questo nostro mondo»⁴. Si comprende perciò il motivo per cui Garin, accingendosi a ricostruire i momenti salienti della tradizione umanistica italiana, ritenesse di fare filosofia: si trattava, al tempo stesso, di riportare alla luce un modo specifico di intendere l'impresa del filosofare e di partecipare a una tradizione filosofica storicamente e geograficamente determinata. Il rigetto che gli umanisti fecero «delle grandi “cattedrali di idee”, delle grandi sistemazioni logico-teologiche», insomma della «Filosofia [...] che chiude ogni possibilità in un ordine logico prestabilito», e l'impegno nelle «indagini concrete, definite, precise»⁵, furono lo stesso

² E. GARIN, *Storia della filosofia italiana*, Einaudi, Torino 1978³, p. 23.

³ Ivi, p. 28; cors. M.B.

⁴ E. GARIN, *L'umanesimo italiano*, Laterza, Bari 1964, p. 23.

⁵ Ivi, p. 10.

rigetto e lo stesso impegno di Garin, che svolse le sue indagini minute e accurate, spesso innovatrici, nel campo della storia della filosofia.

Ora, il 1947 è centrale nella biografia di Eugenio Garin anche per un'altra circostanza: in quell'anno, infatti, furono pubblicate le *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci, che Garin lesse tempestivamente, seguendo da allora in poi la pubblicazione dei sei volumi tematici dei *Quaderni* che si andavano via via pubblicando per i tipi Einaudi secondo il disegno di Togliatti, e allargando la sua conoscenza del pensiero del *leader* comunista con la lettura della produzione precarceraria e della letteratura critica di anno in anno sempre più ampia. Il 1947 fu un anno cruciale nella ricostruzione materiale di un'Italia distrutta dalla guerra, e fu un anno decisivo anche per la ricostruzione spirituale, a partire dai suoi fondamenti costituzionali, di un paese devastato nel suo *ethos* dal fascismo e dai complessi processi che lo causarono. E a questa seconda ricostruzione Garin volle partecipare con i suoi propri strumenti: la storiografia filosofica fu il campo nel quale si esercitò in via privilegiata il suo impegno civile⁶. Ma affinché questo disegno di rinnovamento morale e civile fosse basato su solide fondamenta, affinché il fascismo non potesse essere considerato crocianamente una parentesi e la sua genesi individuata in una inspiegabile "invasione degli Hyksos", era indispensabile riconsiderare la storia italiana, la vicenda degli intellettuali, i loro rapporti col potere politico; e le analisi gramsciane potevano costituire le pietre angolari di tali fondamenta. Da questo punto di vista il Gramsci di Garin, si potrebbe dire, è il pensatore della migliore tradizione italiana, in quanto delinea un programma di superamento della filosofia speculativa (cioè di Croce e Gentile) in una filosofia integralmente storica, la filosofia della prassi, che non è una semplice riproposizione di formule marxiste buone per ogni situazione storica. Era infatti vivo in Gramsci, scrive Garin, il rifiuto di ogni «esperantismo», cioè di ogni piatta e falsa universalità: il pensatore sardo «traduce il marxismo in italiano, ossia intende rispondere alle richieste maturate lungo la storia italiana in modo ad essa appropriato»⁷.

Raccogliendo l'invito che Gramsci «con tanta profondità nella sua meditazione» aveva indicato «come compito primario della futura riflessione italiana», quello, cioè, di dar mano a un *Anti-Croce*, che inevitabilmente fosse anche un *Anti-Gentile*, Garin, in conclusione delle

⁶ Come infatti scrive Pasquale Santomassimo, è quasi impossibile isolare il tema dell'impegno civile in Garin, perché «vita civile e vita intellettuale, politica e cultura, si intrecciano in un nodo inestricabile agli occhi di chi indaga e interroga il passato lontano come quello prossimo» (*L'impegno civile*, in *Garin e il Novecento*, cit., pp. 437-455, p. 437).

⁷ E. Garin, *Gramsci nella cultura italiana* [1958], ora in *La filosofia come sapere storico*, Laterza, [Bari 1959], Roma-Bari 1990, pp. 93-116, p. 107.

sue *Cronache di filosofia italiana*, sottolineava come quello gramsciano fosse «un richiamo a prender coscienza della nostra realtà storica, indagandone le componenti e le radici, per poter lavorare con chiarezza alla nostra reale liberazione. Quell’*Anti-Croce* e quell’*Anti-Gentile*, non significano infatti un rifiuto puro e semplice, e il passaggio ad altri lidi e l’accettazione di altri credi, ma un’accurata quanto spregiudicata visione delle condizioni e dei termini della nostra cultura, per svelarne equivoci e ambiguità, e rovesciarne, occorrendo, le conclusioni»⁸. Un compito, dunque, da attuarsi urgentemente, ma attuabile solo a condizione di fare i conti in profondità e seriamente con la nostra storia e la sua filosofia recenti: «L’*Anti-Croce* e l’*Anti-Gentile*, nasceranno sul punto in cui un nuovo tempo sarà maturo: e a maturarlo contribuiranno anche nuove esperienze e nuove letture, ma a condizione che giovino a riprendere fino in fondo certe posizioni, facendo i conti con esse, svelandone insieme le ragioni e i limiti, la vitalità e gli equivoci»⁹.

2. *Filosofia e storia della filosofia: l’aporia dello storicismo integrale*

Il compito di elaborare un *Anti-Croce* e un *Anti-Gentile* non era, in fondo, diverso dal compito di costruire una filosofia compiutamente storica, che “superasse” le grandi costruzioni ideali della Filosofia dei maestri dell’idealismo italiano. Così il programma gramsciano veniva per Garin a dare concretezza ulteriore a quella risoluzione della filosofia nella storia che gli si era andata configurando nella ricostruzione del significato della filosofia italiana e nel privilegiamento di alcuni suoi temi. Non è dunque un caso che la esplicita teorizzazione della «filosofia come sapere storico» sia stata avanzata negli stessi anni di più intenso studio di Gramsci.

Alla questione il fascicolo monografico del “Giornale critico della filosofia italiana” dedica due contributi, di cui vorrei dare conto: *Filosofia e storia della filosofia* di Carlo Borghero e *Garin e Gramsci* di Gennaro Sasso¹⁰.

Borghero ricostruisce l’evolversi della concezione gariniana della storia della filosofia dalla già menzionata monografia su Pico fino alla relazione tenuta nel celebre convegno fiorentino del 1956 sulla storiografia filosofica e la polemica con Paci che ne seguì. In quella relazione Garin aveva sostenuto che la tesi dell’unità e della continuità del filosofare, la

⁸ E. GARIN, *Cronache di filosofia italiana*, Laterza, Bari [1955] 1966, p. 483.

⁹ Ivi, pp. 483-484.

¹⁰ In *Garin e il Novecento*, cit., rispettivamente alle pp. 379-400 e 327-377.

quale significava al tempo stesso unità del pensiero del singolo filosofo e unità della filosofia attraverso molti filosofi – idea che, pur corretta e abbandonata successivamente nel suo apriorismo metafisico, continuò ad avere nella storiografia italiana un notevole peso –, è «del tutto inutile all'indagine storiografica»¹¹. «Periodi, rapporti reali, contatti effettivi, soprattutto nessi di vicende accertabili: ecco l'effettivo significato e l'uso legittimo dei processi di “unificazione” storica, il modo d'intendere utilmente la continuità, poiché pensare significa pensare entro una cultura ed una civiltà, entro un complesso di “condizioni” precise»¹². Da questa impostazione – commenta correttamente Borghero – deriva «la revisione sostanziale – non la rinuncia – della categoria di *unità*»¹³: unità non più come unità della Filosofia oltre le apparenze delle molteplici filosofie, ma, appunto, unità di relazioni e di nessi filologicamente accertabili. A Paci, che accusava Garin di fare in tal modo una storia *storica* della filosofia, in cui la filosofia (la metodologia della storiografia filosofica) si rovescia nel suo contrario, nell'antifilosofia, e la filosofia si smarrisce contraddittoriamente nella storia (contraddittoriamente, perché sostenere che la filosofia è storia è affermazione speculativa), Garin rispondeva difendendo la propria concezione pluralistica della storia della filosofia e rivendicandone il carattere valutativo: «Una “storia” che, sempre, è valutazione, anche se non di quel tipo, caro a certi “filosofi”, intenti, con la matita rossa e turchina, a segnare gli errori teoretici di Spinoza, e a dare il voto di condotta a Robespierre. Ogni rapporto, ogni nesso posto fra dottrine e dottrine e fra idee e situazioni, è valutazione; ogni indicazione di vie bloccate, ogni determinazione di chiusure, ogni identificazione di componenti, è valutazione»¹⁴. Una concezione, quella gariniana, che sembra a Borghero difendere in ultima analisi il lavoro dello storico: se Garin «non disdegnava affatto la ricostruzione delle tradizioni filosofiche e del loro mutare come pure lo studio delle strutture formali delle filosofie e dei loro linguaggi», non riteneva però che tali attività esaurissero i compiti dello storico, che voleva «occupato a ricercare libri, appunti, abbozzi, a ricostruire letture e biblioteche, a seguire la formazione dei pensatori e i “loro lunghi itinerari”, a studiare “scuole e istituti di ogni genere”»¹⁵.

¹¹ E. GARIN, *L'«unità» nella storiografia filosofica*, in *La filosofia come sapere storico*, cit., pp. 3-17, p. 6.

¹² Ivi, p. 16.

¹³ C. BORGHERO, *Filosofia e storia della filosofia*, cit., p. 389.

¹⁴ E. GARIN, *Filosofia e antifilosofia (Una discussione con Enzo Paci)*, in *La filosofia come sapere storico*, cit., pp. 18-32, p. 30.

¹⁵ C. BORGHERO, *Filosofia e storia della filosofia*, cit., pp. 395-396.

La concezione gariniana della storia della filosofia esclude quindi una filosofia che debba giustificare la storia della filosofia, come era nella tradizione idealistica (si pensi a Gentile e alla teoria del circolo di filosofia e storia della filosofia, che in ultima analisi, però, significava riconoscimento della risoluzione della storia nella Filosofia – non una filosofia ma l'unica possibile e incontrovertibile Filosofia –, perché mentre la Filosofia può dare intelligibilità alla storia la storia non può a sua volta rendere intelligibile la filosofia, che già lo è per sua natura)¹⁶. Garin ritiene che il significato della storia della filosofia consista «nell'apporto che una “memoria” illuminata del passato reca alla comprensione del presente, per la costruzione di un futuro, in cui, nell'ampliarsi di rapporti, e nel costituirsi di nessi nuovi, tutto il passato venga visto di nuovo in luce nuova». E aggiunge: «non la storia della filosofia dopo la filosofia, ma la filosofia dopo la storia della filosofia»¹⁷.

Ora, come nota acutamente Sasso nel suo intervento, proprio in tale radicale conversione della filosofia nella sua storia, si annidano l'aporia dello storicismo gariniano e le effettive difficoltà di produrre un *Anti-Croce* e un *Anti-Gentile* all'altezza del compito. Riprendendo, e radicalizzando, considerazioni svolte oltre quarantanni fa¹⁸, Sasso parla adesso della «distruzione» che Garin produsse, senza proclamarla, dell'idea che la filosofia avesse un suo problema centrale, al di là delle sue vicissitudini storiche; distruzione che importava «un mutamento radicale. Era la filosofia, infatti, che, intesa nell'unità sottendente le differenze della sua espressione specifica, non c'era più. Al problema si sostituivano problemi, pensieri, esperienze determinate; che richiedevano di essere ricostruite con riferimento, non alla filosofia e al pensiero, ma alle concrete situazioni storiche all'interno delle quali erano insorte»¹⁹. Al di là delle apparenze, la posizione di Garin era affatto diversa dallo storicismo assoluto di Croce, in quanto risolvere la filosofia nel sapere storico significava mettere in questione «l'idea stessa della verità», che, dissolta nella storia, «poteva essere chiamata con quel nome solo se la si fosse intesa alla stregua di un criterio idoneo

¹⁶ Come sostiene Sasso, nonostante le dichiarazioni di principio, l'idealismo giunse alla «implicita dissoluzione del circolo» di filosofia e storia della filosofia. «Non la filosofia, infatti, è intelligibile nella storia, nella sua storia, bensì la storia è intelligibile nella filosofia, in quella salda e luminosa e netta dimora del pensiero pensante, nella quale essa, la storia, può raccogliere in unità i suoi momenti molteplici, sottraendoli al destino di una fenomenicità puramente irrelativa, internamente scissa, incapace, in una parola, di comprendersi» (G. SASSO, *Intorno alla storia della filosofia e ad alcuni suoi problemi*, in *Passato e presente nella storia della filosofia*, Laterza, Bari 1967, pp. 9-67, p. 48).

¹⁷ E. GARIN, *Osservazioni preliminari a una storia della filosofia*, in *La filosofia come sapere storico*, cit., pp. 33-86, p. 37.

¹⁸ G. SASSO, *Intorno alla storia della filosofia e ad alcuni suoi problemi*, cit., pp. 53-66.

¹⁹ G. SASSO, *Garin e Gramsci*, cit., p. 353.

alla migliore comprensione del tempo entro il quale si era maturata e definita»²⁰. Ma, e qui l'«aporia pungente», la risoluzione della filosofia nel sapere storico sembrava far risorgere l'ombra minacciosa del sapere assoluto dentro lo stesso sapere relativo, ora assolutizzato. Pur consapevole della necessità di una drastica e approfondita fondazione della filosofia come sapere storico, e insieme delle difficoltà che una tale fondazione avrebbe comportato, opponendosi il fondamento incontrovertibile alla controvertibilità del transeunte, Garin preferì evitare di discutere la questione, almeno nella forma rigorosa che Sasso intende ad essa conferire e che comunque la questione merita: «la questione che a questo punto insorgeva e che, sebbene non si vada lontano dal vero supponendo che gli fosse presente, egli tuttavia non affrontò, riguardava l'«in sé» di quella storicità: che non avrebbe mai potuto essere altro che incontrovertibile, e quindi vero, pena la perdita del «sé» per il quale si assumeva che la verità della storia fosse vera ma non nel senso dell'incontrovertibile verità»²¹.

Insomma, è la radicalità stessa della posizione gariniana che permette, agli occhi di Sasso, di far emergere l'aporia di un sapere che pretende per sé un'assoluta, indefettibile, e perciò contraddittoria, storicità. Lucidamente consapevole di ciò, Garin ammise che, se la filosofia era frutto della sua storia e veniva dopo di essa, tuttavia «lo storico della filosofia [...] parte da una filosofia e si pone di fronte al passato con una coscienza critica della storicità dell'opera umana, in grado di comprendere, e situare, gli sforzi del passato»²². Ma – commenta Sasso – la «filosofia», «la coscienza critica della storicità», «nel costituire tuttavia il «punto di vista» da cui la storia era osservata e giudicata, non era discutibile che, rispetto a questa, costituissero qualcosa come un dislivello metafisico, un luogo, rispetto al variare delle forme storiche, di fermezza predicativa. Concedendo che una filosofia stesse alla radice della considerazione storica delle filosofie, o fosse indispensabile per la loro comprensione, a questa, gli piacesse o no, Garin finiva per assegnare la funzione categoriale del predicato da cui il soggetto (la storia) è illuminato nella sua propria verità». Così, paradossalmente, anche la concezione gariniana della filosofia come sapere storico, assai più aperta alle parole della storicità della teoria crociana del giudizio, incontrava la medesima difficoltà, per cui «l'universalità del predicato a tal punto investiva con la sua luce

²⁰ Ivi, p. 354.

²¹ Ivi, pp. 355-356.

²² E. GARIN, *Osservazioni preliminari a una storia della filosofia*, cit., pp. 47-48.

e compenetrava di sé l'individualità del soggetto che questo ne era investito e compenetrato tanto da non potersene distinguere mantenendo in esso la sua propria individualità²³.

Mentre il saggio del 1966 si chiudeva con la constatazione dell'aporeticità del quadro teorico gariniano, del «peso» dei problemi sollevati e della difficoltà nel risolverli²⁴, nel contributo del 2009, forte della radicale divaricazione tra opinione e verità, tra storia e filosofia, nel frattempo conquistata, Sasso sottolinea che Garin «per dare coerenza all'esigenza da cui era prepotentemente mosso, con perentoria nettezza avrebbe dovuto dire che fra verità e storia non si dà alcun nesso». Se, infatti, si pretende che verità e storia stiano all'interno di una relazione come diverse, di necessità nella relazione non possono stare se non come identiche: «dunque si dà l'identità, non la relazione. L'identità; e quindi non la verità come diversa dalla storia, non la storia come diversa dalla verità, ma l'identità, soltanto l'identità». Solo tenendo fermo che «fra verità e storia non si dà rapporto o passaggio» Garin «avrebbe forse visto dispiegarsi di fronte a sé il ricco e inesauribile universo abitato, non dalla verità, non dal pensiero, ma dai pensieri, dalle sperimentazioni, dai tentativi che gli uomini mettono in atto per costruirlo e dare a esso un senso: insomma, il mondo della storia al quale egli sopra a ogni altra cosa teneva, e all'interno del quale si muoveva con particolare maestria²⁵.

Per poter dire che l'indicazione di Sasso sia valida, bisognerebbe discutere a fondo le sue tesi teoretiche: che la relazione comporti l'identificazione dei termini posti in essa, che tra verità e storia non si dia relazione alcuna, che sia possibile fare storia della filosofia senza assumere un punto di vista che alla storia si sottragga. Questioni aperte ed inquietanti nella loro radicalità, che sono potute venire alla luce grazie alla problematizzazione dell'impostazione teorica, esplicita ed implicita, di Eugenio Garin, di uno storico della filosofia che, nel fare storia, ha inteso essere al tempo stesso filosofo.

Il copyright degli articoli è libero. Chiunque può riprodurli. Unica condizione: mettere in evidenza che il testo riprodotto è tratto da www.giornaledifilosofia.net / www.filosofiaitaliana.it

²³ G. SASSO, *Garin e Gramsci*, cit., p. 357.

²⁴ G. SASSO, *Intorno alla storia della filosofia e ad alcuni suoi problemi*, cit., p. 67.

²⁵ G. SASSO, *Garin e Gramsci*, cit., p. 358.

Condizioni per riprodurre i materiali --> Tutti i materiali, i dati e le informazioni pubblicati all'interno di questo sito web sono "no copyright", nel senso che possono essere riprodotti, modificati, distribuiti, trasmessi, ripubblicati o in altro modo utilizzati, in tutto o in parte, senza il preventivo consenso di Giornaledifilosofia.net, a condizione che tali utilizzazioni avvengano per finalità di uso personale, studio, ricerca o comunque non commerciali e che sia citata la fonte attraverso la seguente dicitura, impressa in caratteri ben visibili: "www.filosofiaitaliana.it", "Filosofiaitaliana.it" è infatti una pubblicazione elettronica del "Giornaledifilosofia.net" ISSN 1827-5834. Ove i materiali, dati o informazioni siano utilizzati in forma digitale, la citazione della fonte dovrà essere effettuata in modo da consentire un collegamento ipertestuale (link) alla home page www.filosofiaitaliana.it o alla pagina dalla quale i materiali, dati o informazioni sono tratti. In ogni caso, dell'avvenuta riproduzione, in forma analogica o digitale, dei materiali tratti da www.giornaledifilosofia.net / www.filosofiaitaliana.it dovrà essere data tempestiva comunicazione al seguente indirizzo (redazione@giornaledifilosofia.net), allegando, laddove possibile, copia elettronica dell'articolo in cui i materiali sono stati riprodotti.